

Nuove Terre Alte

Dalla “montagna che scompare”
alla “montagna che vive”

di Mauro Varotto
Comitato Scientifico Centrale
Coordinatore nazionale
Gruppo Terre Alte



Alle origini: la lotta contro la “montagna che scompare”.

Il 4 maggio 1991 veniva costituito a Milano in seno al Comitato Scientifico Centrale il **Gruppo di lavoro per lo studio dell’insediamento umano nelle Terre Alte**, composto da 7 membri (tra

cui il nostro attuale presidente Annibale Salsa) provenienti dalle varie anime del Sodalizio. Fu data notizia della costituzione nell’articolo *Montagna che scompare – L’iniziativa del Club Alpino per la catalogazione dei segni dell’uomo nelle terre alte* (Rivista del CAI, 5/1991), denunciando il grave stato di emergenza

culturale in cui si trovavano vaste plaghe della montagna italiana ormai abbandonate. Il Gruppo intendeva farsi promotore in seno al Club Alpino di una nuova attenzione alla montagna: non tanto in termini di osservazione scientifica dei caratteri della “montuosità” fisico-naturalistica o tecnico-alpinistica, ma soprattutto



Cheyenne Daprà, la pastora della Val di Rabbi protagonista del documentario Cheyenne, trent’anni (regia M. Trentini e M. Romano), presentato al Filmfestival di Trento 2009.

rivolgendo lo sguardo alla “montanità” etnoantropologica, al ruolo strategico assunto dalla presenza dell’uomo nei quadri della natura e del paesaggio alpino nella secolare civiltà agrosilvopastorale. Studi etnografici sulla montagna italiana e sulle problematiche connesse ai fenomeni di esodo e spopolamento avevano in realtà già accompagnato tutto il Novecento (fondamentali tra questi le ricerche sullo spopolamento coordinate dall’INEA negli anni Trenta), coinvolgendo non di rado anche accademici del Sodalizio. Nel secondo dopoguerra sono proseguiti reportage, inchieste giornalistiche, lavori scientifici a carattere socioantropologico sul “mondo dei vinti” (Revelli), sugli “ultimi” (Gianfranco Bini), sugli “eredi della solitudine” (Aldo Gorfer), per non citare che i nomi più celebri. La “montagna che scompare” cui faceva riferimento l’articolo del 1991 non era dunque una novità nel panorama scientifico nazionale; ciò

che costituiva problema era la scomparsa dei “segni” creati dall’*homo alpinus*, in apparenza inerziali rispetto a tali dinamiche, in realtà minacciati dalla estremizzazione degli habitat (urbanizzazione e rimboschimento) che ha investito negli ultimi decenni tutta la montagna europea. Da qui il senso dell’iniziativa “Terre Alte”, mirata a stimolare in soci e Sezioni un’operazione di “pronto soccorso culturale”, rivolta sul principio all’arco alpino, ma estesa negli ultimi anni fino all’Appennino centromeridionale e insulare.

Medici o necrofori? I limiti dell’approccio tassonomico

L’operazione avviata dal Gruppo Terre Alte si può leggere come una poderosa opera di “salvaguardia della memoria” della cultura alpina: si trattava – secondo le indicazioni iniziali del Gruppo – di

salvaguardare espressioni “di grande significato testimoniale” provenienti da retroterra culturali antichi, “silenziosi” o peggio cancellati dall’evolversi dei “tempi moderni”. L’esito previsto per tali attività erano allestimenti museali, mostre itineranti, pubblicazioni delle risultanze delle ricerche. Aldilà degli ambiziosi obiettivi dichiarati (addirittura un “catalogo nazionale dell’insediamento storico alpino ed appenninico”, forse non alla portata di un esercito pur sempre di volontari), i risultati non sono mancati. Il Gruppo ha raccolto in una quindicina d’anni d’intensa attività una mole notevole di schede di rilevamento e fotografie, ha organizzato mostre, convegni, pubblicazioni scientifiche su segni e luoghi dell’abbandono, anche attraverso collaborazioni con università, enti di ricerca, associazioni, soprintendenze, enti locali. Non è questa la sede in cui celebrare tali risultati, anche se sarebbe interes-

Qui sotto: Coltivatori adottivi di terrazzamenti nel Canale di Brenta: il sindaco concede ad un canone di affitto simbolico l’uso di alcuni terrazzamenti abbandonati (prima), e gli stessi terrazzamenti dissodati e ritornati in vita la scorsa primavera (dopo).





Qui sopra e a pag. 70: Immagini tratte dal film "Il vento fa il suo giro" (regia di G. Diritti, Aranciafilm, 2005), che racconta l'esperienza reale di ritorno alle "terre alte" del pastore Philippe nelle Alpi Occitane.

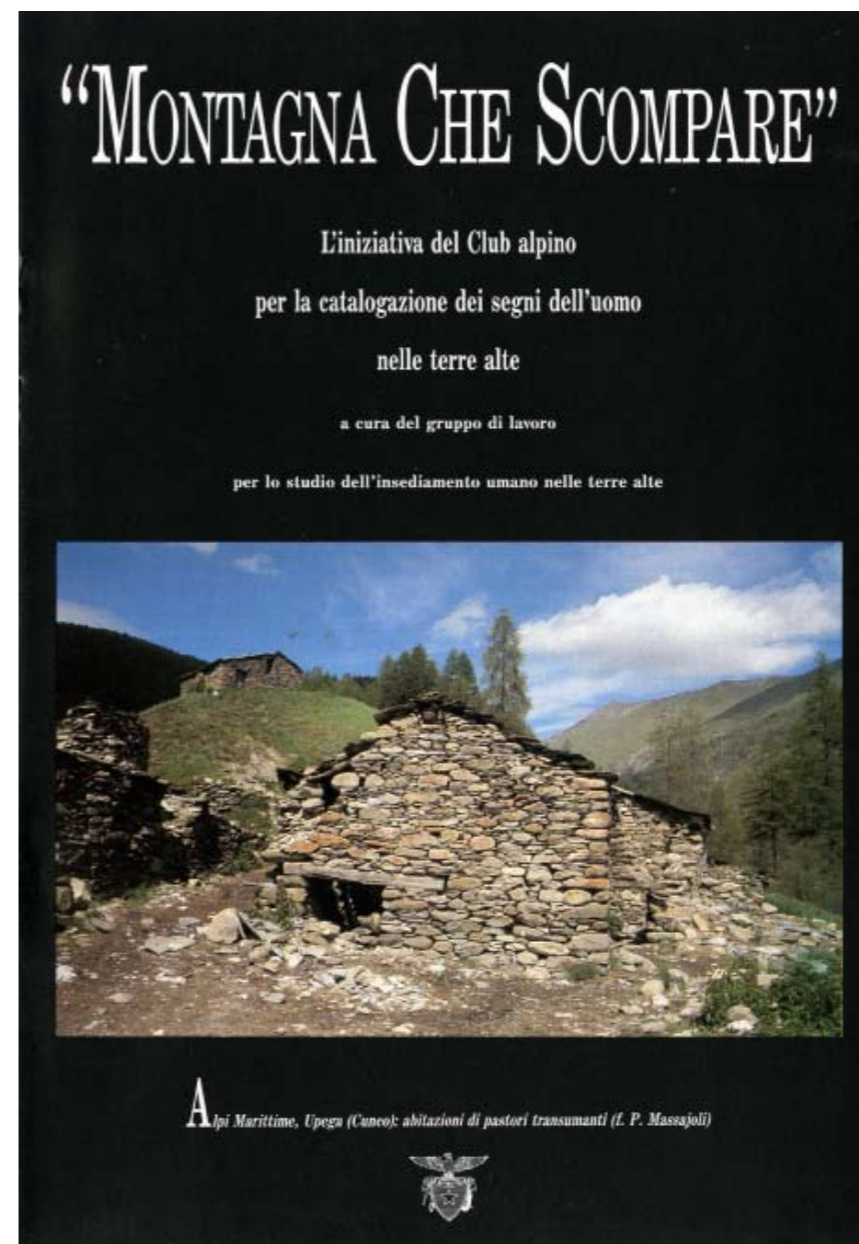
sante ricostruirne il quadro complessivo. Qui interessa piuttosto avviare una riflessione critica sulle prospettive di tali ricerche e sulle finalità ultime da prefiggersi oggi. Nella breve vita del Gruppo sembra infatti di rivedere la deriva occorsa nei primi decenni del Novecento agli studi geografici sulla casa rurale in Italia, ovvero un implicito slittamento d'attenzione dal soggetto abitante (e quindi dall'*insediamento* in quanto processo) all'oggetto abitato e all'esito materiale di tale processo (l'*insediato* in quanto forma): dall'atto di abitare i geografi positivisti passarono allora a considerare solo l'abitazione, e poi via via il tipo edilizio, classificato come "reperto" di purezza cristallina quanto più fissatosi in forme che non avessero subito alterazioni nel tempo. Nelle note orientative "Terre Alte" per la compilazione delle schede di rilevamento riecheggiano ac-

centi simili: "Non rientrano nella ricerca gli insediamenti permanenti nelle terre alte ed ogni testimonianza con essi strettamente collegata"; "il villaggio va segnalato se del tutto abbandonato od ormai in procinto di esserlo". In termini metaforici, è un po' come se il medico di tale "pronto soccorso" culturale si fosse trasformato in necroforo: l'interesse per la montagna vivente sembra venir meno in misura proporzionale all'importanza riservata a ciò che si è spento, irrigidito, in una parola "abbandonato". A ben vedere, è questo termine ad assumere rilievo cruciale: la sua etimologia (fr. *abandonner*, "mettere a bando", "mettere a disposizione di tutti") svela il senso più profondo dell'iniziativa: la possibilità che tale patrimonio – una volta perduti i legittimi proprietari – venga fatto proprio da soci ed escursionisti, chiamati ad essere custodi ed "eredi" di

tali segni. È quanto viene suggerito da Annibale Salsa già nel 1997: la rarefazione della presenza stabile del contadino di montagna sul territorio suggerisce la necessità da parte delle associazioni di amici della montagna (e tra queste il CAI) di "candidarsi ad eredi del patrimonio dei sentieri che sono segni visibili della presenza dell'uomo nelle terre alte". Nobile e lodevole intento, senza alcun dubbio, ma viene da chiedersi: il ruolo di officianti devoti del rito di catalogazione scientifica o trasferimento museale dei "segni" della montagna è sufficiente a conferire lo status di "eredi" di un mondo alpino che muore? Come giustificare questa puntigliosa attenzione ai segni di un vissuto perduto, a fronte di una sostanziale distanza verso chi ancora oggi vive in quella montagna? Non è forse questa cecità l'ennesimo sintomo di una difficoltà di dialogo tra montanari e cittadini, l'ultima raffinata metamorfosi di quel processo di sostituzione in atto da almeno due secoli tra *homo vivens* e *homo ludens* urbano? Tornando alla metafora di partenza, quello del "necroforo" in termini culturali è certamente un lavoro utilissimo e ancor oggi necessario: ma possiamo dire sia un'attività che contribuisce a tenere in vita la montagna? O non è forse necessario fare qualche sforzo in più in direzione della "montagna che vive", un recupero d'interesse verso i suoi abitanti prima che la abbandonino?

Nuove prospettive, anzi antiche: le "terre alte" per la montagna che vive

Al fondo di questi interrogativi c'è una convinzione profonda: il socio CAI non è o non deve necessariamente essere soltanto un alpinista o un escursionista; il camminare e l'arrampicare sono soltanto alcuni dei mezzi che mirano ad un fine superiore che è l'amore per la montagna e la difesa della sua specificità, anche in termini socio culturali. Tale sensibilità è stata ribadita al 98° Congresso CAI del 18-19 ottobre 2008 a Predazzo. Questo recupero di una vocazione sociale sembra prospettiva nuova, in realtà vanta esempi antichi, forse dimenticati. Tutta la pratica escursionistico-alpinistica degli albori era in stretta relazione, non solo per necessità logistiche di ospitalità e trasporto, con il mondo dei montanari. Il turista borghese di fine Ottocento si preoccupava di una conoscenza della monta-



"Montagna che scompare": l'articolo comparso nella Rivista CAI 5/1991 che diede notizia della costituzione del Gruppo Terre Alte.

gna a tutto campo, inclusi montanaro ed economia alpina: in seno al CAI sorsero Comitati forestali per il rimboschimento e la lotta a frane e alluvioni, si susseguirono negli ultimi decenni dell'Ottocento pubblicazioni folkloriche, ma anche di scienza economica ed economia alpina. È noto, ad esempio, il sostegno dato sin dal 1883 dal Club Alpino, in funzione anti-emigratoria, alle piccole industrie alpine come quelle di Sampeyre o quelle del legno nell'Altopiano dei Sette Comuni: la borghesia industriale guidata dai fratelli Rossi, fondatori delle Sezioni CAI di Vicenza e Schio,

si adoperò tra le altre a trovare nuova clientela e nuovi compratori, "procacciandosi la gratitudine delle popolazioni alpestri". Sin dalle origini non si trattava dunque soltanto di salire in montagna, ma di prendersi cura di un intero mondo alpino, "moralmente e materialmente", a seconda dei bisogni e mezzi locali. Oggi i tempi sono certamente mutati, eppure le difficoltà del vivere in quota in molte aree marginali della media montagna rimangono, e ancora arduo risulta resistere da "uomini e donne di montagna", a difesa di una specificità culturale e di un territorio che non siano sinonimo di

marginalità perdente (dove le scuole e gli ospedali continuano a chiudere) o pura attrazione da vetrina per l'*homo ludens* urbano. Chi voglia sostenere la vitalità delle "Terre Alte" al di fuori delle aree turistiche è chiamato ad aiutare ancora oggi coloro che scelgono di abitare le Alpi. La letteratura recente registra un crescendo di attenzione a questi segnali di ritorno: penso al libro-inchiesta *Lassù i primi. La montagna che vince* (2008) di Augusto Grandi, all'associazione Gente di Montagna di Bergamo che si impegna a far conoscere esempi positivi di vita in montagna (*Restare Tornare – nuova vita per le montagne*, 2007), ai film e documentari che raccontano esperienze agropastorali in controtendenza, come il film rivelazione *Il vento fa il suo giro*, di Giorgio Diritti (2005), o il pluripremiato film-documentario *Cheyenne, trent'anni*, di Michele Trentini e Marco Romano (2008). Di fronte a questa rinnovata attenzione per il vivere e abitare nelle Alpi, il Club Alpino e in particolare il volontario "Terre Alte" non può rimanere spettatore. È necessario andare oltre l'attraversamento o la perlustrazione domenicale più o meno fugace di luoghi e paesaggi alpestri, individuando o promuovendo nuovi percorsi d'impegno. Gli esempi non mancano: è il caso di due soci CAI di Bassano del Grappa, che hanno "adottato" la scorsa primavera due terrazzamenti abbandonati a Valstagna, nel Canale di Brenta, per coltivarvi i propri ortaggi; in Francia e in Svizzera si diffondono *working camps* estivi di volontari per la manutenzione di sentieri e paesaggi, ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi in forme ancora inedite di sostegno e rilancio. Forme di "adozione" di manufatti e ambienti in crisi a gemellaggi tra Sezioni e piccoli coltivatori, da gruppi di acquisto solidale di prodotti alpini a nuovi itinerari escursionistici in grado di alimentare piccole economie locali, da campi di lavoro a sostegno di filiere e paesaggi fragili alle iniziative scientifiche (interviste, documentari, reportage) orientate a far conoscere le storie di chi sceglie di appartenere alla montagna prima di appartenere a sé stesso. Questo è il ruolo primario del Gruppo Terre Alte oggi: tornare ad occuparsi di abitanti e non solo di abitati. Sarà così possibile ricostituire quel patto tra pianura e montagna che si è rotto in età contemporanea con l'isolamento della montagna e/o con il suo spalancamento turistico. ■